

La commissione Affari costituzionali ha approvato nei giorni scorsi il disegno di legge della deputata del Pdl Souad Sbai sul divieto di coprirsi il volto nei luoghi pubblici. Dopo Olanda, Belgio e Francia, anche in Italia si apre dunque il dibattito sul confine tra libertà religiosa, diritti della donna e compiti della legge.

## Pro

RUBA SALIH

ANTROPOLOGA

**A**nche in Italia, dopo Olanda, Belgio e Francia, un disegno di legge che vieta di coprirsi il viso nei luoghi pubblici si appresta ad arrivare in parlamento, dopo che la commissione Affari costituzionali della Camera ha approvato qualche giorno fa il disegno di legge proposto dalla deputata del Pdl Souad Sbai.

Secondo Sbai, le donne che si coprono il viso sarebbero, «donne segregate, umiliate e oppresse che ogni giorno aiutiamo a risorgere dal proprio triste destino. Questa legge vuole anche rendere chiaro a tutti coloro che le vorrebbero segregate, che un burqa non è un diritto di libertà, ma solo e sempre un'aberrante imposizione».

Non occorre grande acume o conoscenze per demolire queste superficiali dichiarazioni a favore del divieto. Basterebbe leggere qualche studio, o più semplicemente, avere osservato le piazze e le strade di Sa'na, dove i visi coperti non hanno certo impedito alle donne di partecipare massicciamente alle grandi manifestazioni di piazza per la democratizzazione del loro paese.

Prima di analizzare l'incapacità di queste obsolete rappresentazioni di leggere le trasformazioni del presente, mi soffermerei sulle retoriche populiste del disegno di legge, retoriche che a mio parere non paiono affatto più legittime se proposte da una parlamentare di origine marocchina, una tra le tante imprenditrici politiche di cui pullulano i partiti delle destre, anche xenofobe, europee.

Queste ultime confondono volutamente il burqa, indumento diffuso tra l'etnia pashtun in Afghanistan e in altre regioni dell'Asia sud occidentale, che tradizionalmente simboleggia la rispettabilità e la modestia femminile - ma più recentemente associato nell'immaginario collettivo occidentale al repressivo regime talebano - con il diverso ni-



Un gruppo di donne afgane

## La guerra al velo fa il gioco dell'ala dura del mondo islamico

Modernizzare non significa «svelare» le donne. Così si offre un pretesto e una bandiera ai settori più tradizionalisti delle società musulmane che hanno trasformato il corpo delle donne in una bandiera di autenticità

qab, il velo facciale, che ha ben altre genealogie.

Ma stupisce anche l'incapacità di superare l'antica rappresentazione coloniale, che ha mostrato esiti fallimentari durante l'intervento occidentale in Afghanistan, secondo cui modernizzare significa per forza di cose «svelare» le donne. Si continua a proporre rappresentazioni dove il velarsi e lo svelarsi sono assunti come «barometri del cambiamento so-

ciale nel mondo islamico», e la cui conseguenza è stata che l'Europa e l'Occidente sono divenuti modelli da emulare o da rifiutare a spese dei corpi e dei diritti delle donne. Questa logica, come è noto, ha finito spesso per offrire terreno alle forze più conservatrici delle società islamiche, che hanno trasformato il corpo delle donne velato in una bandiera di autenticità culturale contro la penetrazione economica e culturale oc-

cidentale.

Ma il punto principale su cui vorrei soffermarmi è che l'ostinazione delle destre, laiche e religiose, contro il velo facciale, il niqab, rappresenta oggi una grande contraddizione rispetto al principio della sacralità della libertà individuale, anche religiosa, che dovrebbe caratterizzare le culture liberali europee.

Il divieto del niqab parte dall'errata assunzione, smascherata da una